

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Governo centrale e governo locale

NEL momento in cui cominciava i suoi appunti per un programma di governo l'on. Andreotti non aveva ancora incontrato le delegazioni dei sindaci, dei presidenti di provincia e di regione. Immagino che quando dovrà dare a quei suoi appunti sistemazione definitiva per sottoporli al giudizio ed al voto delle Camere, il presidente designato a formare il governo nazionale non potrà non ripensare a quanto gli hanno detto e gli diranno i rappresentanti degli organi di governo locale eletti dal popolo.

A quanto si sa, gli hanno detto e gli diranno, molto francamente, che così non si può più continuare e che occorre cambiare, e subito. Indirizzi e metodi. Glielo hanno detto e glielo diranno con la chiarezza delle cifre e con la forza della loro esperienza che è più quella di uomini i quali, di fronte alla latitanza degli organi centrali dello Stato, hanno saputo fare fronte giorno per giorno ai bisogni fondamentali delle popolazioni.

In una situazione di vuoto assoluto del potere centrale, Regioni, Province e Comuni sono stati uno dei pochi punti di riferimento reale per milioni di lavoratori e di cittadini svolgendo in condizioni drammatiche la loro funzione di governo ed in pratica rappresentando a tutti gli effetti lo Stato nell'ambito del loro territorio.

Una esperienza tremenda, non c'è dubbio, e nello stesso tempo ricca di un validissimo insegnamento, indicativa cioè non soltanto della necessità ma anche della concreta possibilità di costruire in moltissimi casi, nella propria azione di governo, un rapporto di reale collaborazione tra tutte le componenti democratiche ed in stretto, permanente collegamento con i sindaci, con le diverse forze sociali, con l'insieme della società. Non abbiamo mai visto, dopo il 15 giugno 1975, che fosse possibile trasferire meccanicamente al governo nazionale le esperienze, i metodi, le forme del governo locale, e non lo pensiamo neppure ora, perché abbiamo perfettamente che si tratta di momenti diversi, in sfere diverse, fra di loro ovviamente collegate ma sostanzialmente autonome. Nessun trasferimento meccanico, dunque, nessuna artificiosa identificazione né tra governo nazionale e governi locali né tra quelli delle venti regioni italiane fra di loro e tra Comuni e Province nell'ambito della stessa regione. Ma contemporaneamente occorre che non ci sia neppure contraddizione, o peggio ancora contrapposizione, tra i differenti momenti della direzione di uno Stato che per essere unitario, così come lo ha designato la Costituzione della Repubblica, deve sapersi armoniosamente articolare negli organi locali, regionali e centrali.

Si vuole dire che al di là delle formule, tra di loro inevitabilmente diverse, per un programma di governo (e di questo oggi si tratta) è indispensabile una visione unitaria dei problemi e delle soluzioni, in un quadro articolato, di cui appunto la necessaria funzione di sintesi che è propria del potere centrale deve saper combinare con l'altrettanto necessaria capacità di direzione e di azione autonoma che è propria degli enti locali e regionali.

Questo dovrà avere presente Giulio Andreotti nel tentare di formare il governo e dovrà tradurre negli impegni programmatici che interesserà assumere dinanzi al Parlamento, introducendo una correzione profonda negli orientamenti e nell'opera dell'esecutivo in effetti per anni e per decenni è prevalsa una concezione governativa gravemente errata rispetto alle necessità oggettive di progresso della società nazionale, errata perché condizionata dalle esigenze di un tipo ben determinato di sviluppo economico, distorto al punto da limitare scientemente i poteri e mezzi agli organi del governo locale, per impedire scientemente (lo ripetiamo) che con maggiori poteri e mezzi agli enti locali si potessero incrementare servizi pubblici e consumi

sociali anziché lo sfrenato consumismo di beni individuali voluto dalla logica del profitto e della speculazione.

E non paia strano che con tanta forza si ponga una questione di adeguamento e di rinnovamento istituzionale, la questione dei poteri appunto, in un momento di così grave crisi economica, politica e sociale. L'ordinamento dello Stato è condizione indispensabile, è noto, per l'efficienza e la produttività stessa della spesa pubblica, per la riduzione della spesa corrente, per la qualificazione e la mobilità della manodopera senza una riorganizzazione dei ministeri, una drastica riduzione di loro attribuzioni e lo scioglimento di alcuni di essi a favore di un coerente decentramento, non sarà possibile attuare una moderna e democratica programmazione economica.

Di qui l'urgenza di delegare alle Regioni tutti i poteri necessari, previsti dalla Costituzione e dalla stessa legge-delega 382 approvata nella fase conclusiva della passata legislatura e non ancora attuata dal governo, malgrado gli impegni solennemente assunti, volentieri farei da vero e proprio processo politico ed economico, ed in primo luogo in quello della riconversione industriale e nell'organizzazione del credito.

Certo a poteri nuovi ed accresciuti devono corrispondere più consistenti mezzi finanziari: ma dove andiamo a trovarli i denari? Si obietta — visto che lo Stato ha un disavanzo spaventoso? Lo conosciamo, e non vogliamo accrescere tale disavanzo. Ma prima di tutto ci si deve dire che cosa si pensa di fare per mettere in grado gli enti locali di svolgere le loro funzioni, che sono poi in gran parte quelle che lo Stato non esercita più in nessun modo. Per compiere tali funzioni i Comuni hanno dovuto fare dei debiti che lo Stato ha regolatamente accettato ed approvato ma che non ha rimborsato. Per cui i debiti si sono moltiplicati e se ne sono fatti sempre nuovi per pagare quelli vecchi. Si è calcolato che soltanto per pagare le rate dei loro debiti i Comuni avrebbero dovuto impegnare tutte le risorse di cui dispongono.

E' chiaro che così non si può continuare, pena la paralisi totale della città e nello stesso tempo un processo mastodontico di inflazione. E di qui le proposte chiare, rigorose, attuabili avanzate dai comuni italiani per provvedimenti risanatori immediati, nel solco di una valida riforma della finanza pubblica e di quella locale: proposte per le quali si obietta — visto che lo Stato ha un disavanzo spaventoso? Lo conosciamo, e non vogliamo accrescere tale disavanzo. Ma prima di tutto ci si deve dire che cosa si pensa di fare per mettere in grado gli enti locali di svolgere le loro funzioni, che sono poi in gran parte quelle che lo Stato non esercita più in nessun modo. Per compiere tali funzioni i Comuni hanno dovuto fare dei debiti che lo Stato ha regolatamente accettato ed approvato ma che non ha rimborsato. Per cui i debiti si sono moltiplicati e se ne sono fatti sempre nuovi per pagare quelli vecchi. Si è calcolato che soltanto per pagare le rate dei loro debiti i Comuni avrebbero dovuto impegnare tutte le risorse di cui dispongono.

Per compiere tali funzioni i Comuni hanno dovuto fare dei debiti che lo Stato ha regolatamente accettato ed approvato ma che non ha rimborsato. Per cui i debiti si sono moltiplicati e se ne sono fatti sempre nuovi per pagare quelli vecchi. Si è calcolato che soltanto per pagare le rate dei loro debiti i Comuni avrebbero dovuto impegnare tutte le risorse di cui dispongono.

Per compiere tali funzioni i Comuni hanno dovuto fare dei debiti che lo Stato ha regolatamente accettato ed approvato ma che non ha rimborsato. Per cui i debiti si sono moltiplicati e se ne sono fatti sempre nuovi per pagare quelli vecchi. Si è calcolato che soltanto per pagare le rate dei loro debiti i Comuni avrebbero dovuto impegnare tutte le risorse di cui dispongono.

Per compiere tali funzioni i Comuni hanno dovuto fare dei debiti che lo Stato ha regolatamente accettato ed approvato ma che non ha rimborsato. Per cui i debiti si sono moltiplicati e se ne sono fatti sempre nuovi per pagare quelli vecchi. Si è calcolato che soltanto per pagare le rate dei loro debiti i Comuni avrebbero dovuto impegnare tutte le risorse di cui dispongono.

Entro 48 ore decisione di Andreotti sul mandato ricevuto

Fase cruciale della crisi Oggi la Direzione della DC

Consultazioni di Zaccagnini con i dirigenti dc: voci su alcuni contrasti e dispareri, e indiscrezioni sulla ipotesi della soluzione monocolor - La posizione dei socialisti, dei socialdemocratici e del PRI - Un'intervista di Macaluso

Che la crisi di governo sia giunta a un punto cruciale, è sottolineato dall'incalzare dello stesso calendario politico. Attraverso due settimane di incontri e di contatti, Andreotti ha ormai potuto raccogliere tutti gli elementi necessari per poter trarre delle conclusioni non cambierebbero certamente i dati essenziali della situazione e del prolungamento del mandato ricevuto dal presidente della Repubblica. I partiti si sono pronunciati, i loro orientamenti sono conosciuti. E' già stato annunciato, infatti, che entro 48 ore il presidente del Consiglio incaricato si recerà al Quirinale per comunicare le proprie decisioni a Leone. L'aspetto tuttora non definitivamente chiarito riguarda gli intendimenti della DC.

In sostanza: darà la DC il «via» ad Andreotti, ben sapendo che oggi un monocolor democristiano, per poter nascere ed operare, deve richiedere ed ottenere l'astensione di tutti i partiti costituzionali? Su questo sono in corso, in vista della Direzione democristiana di questa sera, consultazioni di Zaccagnini con tutti i leader del partito. E' difficile, se non impossibile, anticipare lo sbocco finale di questo complicato lavoro interno alla DC. E' però evidente, anche dalle prese di posizione pubbliche di questi giorni, che gli elementi salienti della situazione post-elettorale sono tali da non lasciare dubbi: da non lasciare dubbi, intendiamo, neppure ai dirigenti della DC, i quali debbono pur fare i conti con un quadro che non permette più maggioranze intercambiabili. La DC è dunque chiamata a fare i conti con le novità della situazione. E ciò investe sia le questioni politiche generali che quelle di natura tecnica.

Ma fino a quel momento il capo delle forze di destra che assediavano il campo palestinese, Fuad Malek, era stato categorico: «Niente cessate il fuoco. O la capitolazione totale o la guerra totale». Guerra totale vuol dire massacro sistematico, sterminio. A Tall Al Zaatar la guerra non è fra cristiani e musulmani. La maggioranza dei palestinesi di questo campo è di religione cristiana. Nel 1975 le prime migliaia di profughi si insediarono proprio in una zona maronita per sfuggire alle violenze dei siriani. Dopo trentacinque giorni di assedio e di fuoco continuo, la situazione nei villaggi, nelle bidonville, nei rifugi sotterranei e nei campeggi che costituiscono il campo, è gravissima. I rappresentanti della Croce rossa internazionale hanno potuto entrare nella zona assediata per la prima volta dopo il 22 giugno, hanno constatato che il campo è un inferno. Ogni appello ai cristiani perché sospendessero per breve tempo il bombardamento è stato respinto. Sentire soccorsi ai circa duecento sepolti vivi è caduto nel vuoto. Razzi e grida continuano a piovere sul campo.

I difensori del campo hanno tentato, senza successo, una operazione di soccorso che ha permesso di trarre fuori dalle macerie una ventina di bambini. Nel corso della notte sono stati estratti vivi altri cinque adulti. Da sotto le macerie arriva un coro di gemiti e di pianti. I bambini sono stati moribondi assistiti — ha detto un portavoce dell'Olp — se non vengono immediatamente aiutati moriranno. I palestinesi hanno cominciato a scavare un tunnel per raggiungere il rifugio erolato. Ma in una situazione di questa natura, e in un campo, nell'infurire del bombardamento dei falangisti, l'operazione è necessariamente lenta.

I passi compiuti dal leader dell'Olp, Arafat, presso la Lega araba e presso la Croce rossa internazionale non hanno dato finora risultati concreti. Tuttavia, nel proseguire i suoi contatti, il mediatore egiziano Sabri Kholi ha detto stasera che i capi delle forze cristiane hanno accettato la proposta della Croce rossa per l'evacuazione dei feriti dal campo profughi palestinesi di Tall Al Zaatar. Lo stesso Frangie si è fatto personalmente garante dei

La Pasionaria e Carrillo a Roma per la riunione del CC del PCE

C'è grande attesa per la sessione pubblica del Comitato centrale del Partito comunista spagnolo (PCE), che si svolgerà a Roma il 28, 29 e 30 luglio — inizio dei lavori ore 9.30 al Teatro delle Arti — a cui assisteranno rappresentanti dell'opposizione democratica spagnola e delle forze politiche italiane. La sessione si svolge a Roma con l'aiuto e la solidarietà del PCI, di fronte al divieto del governo spagnolo di concedere l'autorizzazione per la riunione in terra di Spagna. La delegazione del PCE sarà composta da Luigi Longo presidente del partito, Enrico Berlinguer segretario generale, che prenderà la parola, Gian Carlo Pajetta, Nilda Jotti, Luigi Petroselli della direzione, Vidal, Bolchini, Giuliano Pajetta e Rubby del CC. Ieri sono cominciati ad arrivare i membri del CC e del Comitato esecutivo del PCE. In mattinata è giunta la compagna Dolores Ibaruri, presidente del PCE, accolta a Fiumicino da Gian Carlo Pajetta e Antonio Rubb. Successivamente è giunto il segretario generale del PCE, compagno Santiago Carrillo, accolto da Renzo Trivelli. Alla riunione assisterà anche Marcelino Camacho, capo delle Commissioni Operative, già da alcuni giorni nella capitale italiana. NELLA FOTO: il commosso abbraccio a Fiumicino tra Dolores Ibaruri e Marcelino Camacho

Mennea solo quarto nei «200» Al ciclista Martinelli l'argento

Pietro Mennea non ce l'ha fatta. Nella finale dei duecento metri il velocista azzurro è arrivato soltanto quarto, un risultato esiguo, considerando la forza e la classe degli avversari che l'hanno preceduto, ma che lascia comunque un po' d'amaro in bocca, dopo la brillante prova sostenuta nella semifinale. La vittoria è andata al fortissimo gamaicano Quarrie. Le medaglie d'argento e di bronzo se le sono aggiudicate gli americani Hampton e Evans. Nella prova individuale su strada di ciclismo l'Italia ha conquistato una nuova medaglia d'argento per merito di Giuseppe Martinelli, che si è piazzato al secondo posto. NELLO SPORT

Attuato lo sgombero della zona avvelenata

LE PRIME FAMIGLIE LASCIANO SEVESO

Inizia un esilio che non si sa quando avrà fine

La gente è disciplinata ma non fa il suo disegno - Adesso, dopo due settimane, ci fanno scappare senza neanche il tempo di fare una telefonata - Per tanti è anche un dramma economico - Si abbattono gli animali più malati



SEVESO — Madre e figlia sulla porta di casa in attesa che inizi lo sgombero della zona

MILANO, 26. «Numero ventuno, avanti il numero ventuno». Sono le 8.50. Nell'atrio delle scuole di via De Gasperi la fase preliminare dell'operazione sgombero ha avuto inizio da una mezz'ora. Il numero ventuno si fa largo tra la folla, ma si sta il biglietto con il numero al vigile urbano e supera la porta a vetri oltre la quale è stato sistemato l'ambulatorio. Il numero ventuno è pronto per la partenza: guido il tempo di fare un salto a casa dove la moglie lo attende con le valigie pronte. «Poca roba, sa. Ci hanno raccontato di portare dietro solo il minimo indispensabile».

Il viaggio non sarà lungo: tre chilometri, forse quattro. All'hotel-residenza «Leonardo da Vinci» di Bruzzano ci si arriva in tutta tranquillità. Cinque minuti d'auto lungo la superstrada Milano-Quindici, uno scherzo, soprattutto per gente abituata a fare il pendolare. Ma questa volta si parte da Seveso senza sapere quando si tornerà, se si tornerà.

Qualche anno fa, hanno sepolto tutto, la fabbrica, le case, gli animali morti. E poi ci hanno messo sopra due metri di cemento armato. Per noi questo è uno sfollamento, come quando c'erano i bombardamenti durante la guerra.

«Antati i numeri ventidue, ventitre, e ventiquattro». Il clima, all'apparenza, non è molto diverso da quello, un manebilmente annoiato di un qualunque ambulatorio

che hanno avuto a che fare con l'antimafia, per i quali è stata chiesta e ottenuta l'autorizzazione a procedere». Ecco delineata, attraverso una breccia e certamente manichevole antologia, la posizione del Pci. Ecco questo «Pci il dolce», come con disprezzo amaro dipingercelo più ancora che qualche suo raro militante non pochi «amici» di destra di vederlo, al quale il Pci ormai non sa fare altro che cedere le braghe. Ecco il vero Pci, non come lo conpatiscono ogni giorno (Oh, i comunisti) i certi nostri critici di destra non meno che l'amicco Notaranni sul «Manifesto». Al quale vorremmo far riflettere che se esiste ancora una sinistra in Italia, lo si deve solo alla forza ineluttabile e ragionevole del Pci, come sa bene la reazione che solo con noi se la prende davvero e solo noi vorremmo davvero abbattere. Gli altri se la sarebbe già sgranocchiati tutti come un gristino. Fortebraccio

OGGI

Naturalmente non mancano neppure tra noi i «mai contenti» del partito. Non ce n'è nessuno che non ne abbia, ma quelli del Pci sono sempre stati pochissimi. Lo vediamo anche dalle innumerevoli lettere che riceviamo ogni giorno e osseriamo dire che mentre scriviamo queste righe anche i comunisti sono scomparsi, perché le ultime prese di posizione dei dirigenti comunisti registrate in questi giorni, ci hanno mostrato un partito pacato ma forte, paziente ma non cedevole, comprensivo ma determinato, disposto a discutere sui dettagli ma inflessibile sui punti di fondo. Un partito insomma quale l'Italia voleva e vuole: tanto lontano dalle tolleranze colpevoli, quanto alieno dagli interessi stremanti. Un partito serio, insomma, che non parla mai un minuto prima di quando dovesse, né un minuto dopo di quando fosse necessario. Come, appunto, si è visto in questi giorni. Ha cominciato Berlin-

«L'astensione dei comunisti — egli ha detto — nessuno l'ha in tasca». Gli ha fatto seguito Di Giulio («Corriere della Sera» di sabato): «Il Pci ha bisogno di tutti gli elementi: non gli basta conoscere il programma del governo, deve vedere anche la composizione e deve ascoltare le dichiarazioni che Andreotti farà». Poi è venuto Natta («L'Unità» di domenica 22): «L'invito al Pci non può riguardare o impegnare soltanto il presidente del Consiglio, ma dovrà coinvolgere gli altri partiti; e quindi anche la Dc nel suo complesso». Ed ecco Giorgio Napolitano («Resto del Carlino» di ieri): «La Dc e Andreotti debbono rinunciare ad ogni tentativo di alleanza con i comunisti, i fronti del Pci», e infine (almeno finora) Macaluso («Stampa Sera» di ieri): «... dato segni che si non vuole cambiare. Come si può andar bene se si pensa di riproporre per esempio certi uomini del passato governo, uomini

«Massimo Cavallini (Segue a pagina 4) ALTRI SERVIZI ALLE PAGINE 3 E 4